

POLITICA

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Paragonarsi al difensore di uno che è finito ghigliottinato, anche se poi ha riempito i libri di storia, non sembra la più felice delle trovate retoriche. Ancora meno felice farne l'incipit dell'arringa che ieri ha chiuso nei fatti il dibattimento del processo Ruby dove Berlusconi rischia sei anni di condanna per concussione e prostituzione minorile. Tant'è: Niccolò Ghedini si sente come Deseze, il difensore di Luigi XVI. Ma a nessuno venga in mente di paragonare Luigi XVI a Berlusconi.

Ghedini è noto per le sue licenze poetiche e retoriche. E l'evocazione di Luigi XVI, come ha tenuto subito a precisare, vale in quanto «oggi come allora, e altre volte nel corso dei secoli, si pone il problema di intervenire davanti a un giudice che, a torto o a ragione, si ritiene prevenuto nei confronti dell'imputato». Tra le facce stupite dei tre giudici e qualche moto di stupore subito soffocato, («quella di Deseze fu un'arringa pregevole anche se l'esito processuale fu infausto» ha subito precisato Ghedini) è stato il «forte pregiudizio nei confronti della difesa e dell'imputato» il filo conduttore di nove ore di arringhe in cui Ghedini e Longo si sono divisi i compiti, in fatto e in diritto, passandosi la borriaccia come Fausto e Serse Coppi lassù all'ultima salita.

Se il presupposto è «il pregiudizio» e una certa «vicinanza culturale tra i giudici e la procura», tutto il resto ne discende di conseguenza: il processo è stato un clamoroso abbaglio, «i reati semplicemente non ci sono» e al posto degli indizi «solo splendide e clamorose suggestioni». Giusto o avventuroso che sia il paragone con Deseze, Ghedini è stato a suo modo scientifico e spietato nella demolizione dell'impianto accusatorio. A cominciare dal «sistema prostitutivo» messo in piedi ad Arcore e di cui Ruby sarebbe stata la prediletta tra febbraio e maggio 2010. «Da tutti questi documenti abbiamo le prove che Karima non abbia avuto rapporti sessuali con Silvio Berlusconi» dice Ghedini. «La Procura invece dà una lettura personalistica dei verbali» degli interrogatori della giovane e ancora di più dei verbali delle testimonianze «nessuna delle quali era presente ad Arcore quando c'era Ruby». Quindi i loro verbali sono tutti «ininfluenti». E poi, rivolto al banco dell'accusa dove siedono il pm Sangermano e l'aggiunto Boccassini, Ghedini incalza: «Basta dire che i miei testimoni non sono buoni e i vostri invece lo sono. Qui ci sono 50 persone le cui testimonianze convergono

Ruby, Ghedini attacca i pm «Richieste stratosferiche»

- **L'arringa dell'avvocato di Berlusconi: «Giudici prevenuti, mi sembra di difendere Luigi XVI»**
- **Ripete la tesi delle cene eleganti e del sostegno umano alle ragazze**
- **Sentenza il 24 giugno**



L'avvocato Ghedini nell'arringa difensiva al processo Ruby. FOTO MAURIZIO MAULE / FOTOGRAMMA

nel dire che quella ad Arcore sono state cene eleganti condite con balli, musica e qualche gioco di burlesque. Tutto il resto è fantasia».

Trova una spiegazione per tutto, Ghedini. «Berlusconi era convinto che Ruby fosse egiziana altrimenti non ne avrebbe parlato in un pranzo istituzionale (il 19 maggio 2010, prima dell'arresto della ragazza, ndr) davanti al presidente Mubarak. Pensare il contrario significa crederlo pazzo». I quattro milioni e mezzo a Ruby (di cui la ragazza parla al telefono in quanto il prezzo del suo silenzio) sono «un'altra incredibile suggestione. Non ci sono prove».

Ghedini dissemina le otto ore del suo intervento (Longo parlerà solo un'ora per motivare la competenza del Tribunale dei ministri e quindi la nullità degli atti sin qui svolti) di coraggiose trovate oratorie. La statua di Priapo che girava lungo la tavolata in una cena di fine agosto e che umiliò due giovani testimoni (Ambra e Chiara) «è una circostanza che ha affascinato i pm ma in realtà quella statuina lignea non c'entra nulla con il processo ma con la ricostruzione sociologica e morale che la procura vuole fare della vita di Berlusconi».

Sul vortice di telefonate tra la Presidenza del Consiglio e Berlusconi, allora premier, la sera del 27 maggio 2010 per ottenere, senza lasciare tracce, la liberazione Ruby che era stata arrestata minorenni e senza documenti, Ghedini se la cava così: «Non è stata fatta alcuna pressione. Il presidente Berlusconi ha chiesto solo informazioni. Suvvia, signori giudici, non tutto quello che fa un pubblico ufficiale è un reato contro la pubblica amministrazione. Spesso sono solo azioni umane». Di tutte, questa è la perla più bella. Ancora di più di Esiodo ed Esopo e delle rispettive versioni, una positiva e l'altra negativa, del vaso di Pandora. «Per l'accusa ha concluso Ghedini che si rimette «alla speranza, ultima dea della difesa» - dalla vita di Berlusconi ne sono usciti tutti i mali. Secondo noi, invece, dall'analisi di queste testimonianze esce un'immagine positiva». Un esuato Ghedini e un irato Longo attendono ora la sentenza il 24 giugno.



Il leghista Mario Borghezio. FOTO INFOPHOTO

Insulta Kyenge Borghezio espulso da eurogruppo

CATERINA LUPI
ROMA

I suoi insulti razzisti alla ministra Cecilia Kyenge non sono passati. L'eurodeputato della Lega Nord Mario Borghezio è stato espulso ufficialmente dal gruppo Eld (Europa per la libertà e la democrazia) del Parlamento europeo. Una larga maggioranza all'interno del gruppo si è espressa in favore del provvedimento - come ha fatto sapere in una nota il partito eurosceptico britannico, Ukip - a causa delle sue dichiarazioni razziste contro la ministra italiana per l'immigrazione, pronunciate il mese scorso durante la trasmissione *La zanzara* su Radio 24.

Borghezio era già stato sospeso dall'Eld all'ultima riunione di gruppo a Strasburgo, il 22 maggio scorso e la decisione di ieri era già attesa. «Questo è un governo del bonga bonga, vogliono cambiare la legge sulla cittadinanza con lo ius soli e la Kyenge ci vuole imporre le sue tradizioni tribali, quelle del Congo», aveva detto l'eurodeputato della Lega, aggiungendo che «gli africani sono africani, appartengono a un'etnia molto diversa dalla nostra. Diciamo che io ho un pregiudizio favorevole ai mitteleuropei. Kyenge fa il medico, gli abbiamo dato un posto in una Asl che è stato tolto a qualche medico italiano». Il leader dell'Ukip e co-presidente del gruppo, Nigel Farage, che aveva già annunciato di essere pronto ad andarsene con tutto il suo partito dall'Eld se Borghezio non fosse stato espulso «per le ripugnanti dichiarazioni rilasciate», ha affermato: «Abbiamo dato un segnale inequivocabile che i commenti di stampo razzista sono inaccettabili. L'Ukip si oppone a tutte le forme di razzismo e siamo soddisfatti che la questione sia stata risolta in via rapida e definitiva dai colleghi del gruppo Eld».

La decisione, presa con «una maggioranza superiore ai due terzi» all'interno del gruppo, è arrivata dopo un'intervista sul numero ora in edicola di Panorama, nella quale Borghezio ribadisce i concetti già espressi. Si definisce non razzista, ma «differenzialista», afferma di «preferire che la massa dei neri restia casa sua», sostiene che «il meticcio» è un «obbrobrio». Ma ora contesta l'espulsione: «I membri del mio gruppo mi conoscono, non ho mai nascosto i miei pensieri sull'immigrazione», e sostiene di essere stato espulso, in realtà, per aver «sollevato il problema della poca trasparenza della City di Londra: il partito di Farage è un'espressione politica degli interessi della City».

Intanto l'eurodeputato leghista Fiorenzo Provera, prende le distanze: le posizioni di Borghezio non sono quelle della Lega, dice. Ma Matteo Salvini, segretario della Lega lombarda, assicura: dalla Lega non lo cacceremo, ma certo «si può fare battaglia sull'immigrazione senza parlare di Ku Klux Klan o di meticcio».

Tra il 19 e il 24 Berlusconi si gioca tutto

C. FUS
ROMA

Al di là delle promesse, e nonostante Alfano, i prossimi venti giorni saranno decisivi per la tenuta del governo Letta. Perché gli sforzi di tenere divisi i destini del governo da quelli delle vicende giudiziarie del Cavaliere è una missione che non può riuscire, pur con tutta la buona volontà, a Letta senior, cioè Gianni, e meno che mai ad Alfano. E se il 19 giugno la Consulta non azzopperà del tutto il processo Diritti tv; se, ancora peggio, se il 24 giugno la VII sezione penale del tribunale di Milano dovesse condannare Berlusconi nel processo; ecco, se si verificano queste due situazioni, o anche solo una di esse, «il governo di Enrico e Angelino comincerà ad avere le ore contate». Che non sono i 18 mesi previsti anche dal Quirinale.

Questo è quello che filtra dal vertice riservato di domenica sera a villa Certosa, in Sardegna, dove Berlusconi ha convocato separatamente Denis Verdini, Daniela Santanchè e Daniele Capezzone. Tre nomi che negli schieramenti degli azzurri occupano le caselle dei falchi. La più esplicita di tutti è stata Daniela Santanchè: «Vorrei che tutto il partito prendesse coscienza che tra 15 giorni una sentenza potrebbe togliere dalla scena politica il nostro leader Berlusconi. Mi piacerebbe che da oggi ad allora tutti

insieme ci preoccupassimo solo di questo. Perché una sentenza che non ripristinasse giustizia, sarebbe inaccettabile».

Oggi Berlusconi torna a Roma dopo la lunga parentesi sarda. Blinda il governo ma a tempo perché teme l'avvicinarsi della sentenza della Consulta che il 19 giugno dovrà decidere se ha ragione il Cavaliere oppure il Tribunale di Milano. La decisione riguarda un conflitto tra po-

teri nato da un legittimo impedimento che il Tribunale di Milano negò a Berlusconi, che era premier, nella primavera di tre anni fa in un'udienza di primo grado del processo sulla compravendita dei Diritti tv. La questione è rimasta appesa tre anni, non a caso. È già stata rinviata una volta in aprile perché la seduta della Consulta coincideva con l'elezione del Presidente della Repubblica.

Se i giudici delle leggi dovessero risol-

vere il conflitto a favore del Cavaliere, tutto il processo, comprese le sentenze di primo e secondo grado, potrebbero dissolversi nel nulla. In caso contrario, in autunno è prevista la Cassazione che dovrà confermare o meno i 4 anni di condanna e le pene accessorie che prevedono l'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni. Parlamento compreso.

Raccontano che l'umore del Cavaliere continui ad essere nero di fronte alla «persecuzione giudiziaria». Le vicende di partito, finanziamento pubblico compreso, non lo interessano affatto. La decisione di chiudere via dell'Umiltà (sede nazionale del partito) era cosa nota e stando alle ultime indiscrezioni entro pochi mesi il Pdl cambierà casa. Oltre alla sede nazionale, chiuderanno i battenti anche le sedi locali. Una cosa è certa: Berlusconi non ha voglia di mettere mano al portafoglio per foraggiare il partito con nuova liquidità.

Quindi mentre gli altri parlano di strutture più leggere, di «partito 2.0», lui pensa ai suoi processi. Ieri sera ha incontrato ad Arcore Ghedini e Longo reduci dalla giornata di arringhe al processo Ruby. Oggi a Roma incontrerà i ministri e il resto del partito. Molti sono preoccupati per quelle riunioni separate convocate in Sardegna. Le colombe sottolineano il ritorno di Sandro Bondi nella segreteria. Uno in più contro il falco Verdini.

IL CASO

Mantovani: «Se lo condannano tutti in piazza»

«Un'eventuale condanna di Silvio Berlusconi sarebbe totalmente politica e di fronte a sentenze politiche mobilitaremo i cittadini contro i magistrati politicizzati». Lo ha dichiarato il vicepresidente della Regione Lombardia Mario Mantovani (Popolo della libertà), intervenuto a KlausCondicio, la trasmissione di approfondimento politico di Klaus Davi su YouTube.

«Bisognerà lavorare nel Paese - ha aggiunto - affinché si crei una maggioranza che condanni la politicizzazione della magistratura. I magistrati politicizzati devono

lasciare le Procure non possono rimanere lì e fare sentenze palesemente politiche, soprattutto se si permettono di indagare su questioni private che non hanno alcun senso. Mentre sui tavoli dei magistrati abbiamo nove milioni di processi ci si concentra su questioni del tutto private». Dopo le riforme istituzionali, prosegue Mantovani, Berlusconi «è il nostro candidato alla presidenza della Repubblica, mi auguro che si candidi appena fatte le riforme e si andrà ad eleggere il nuovo presidente».